Devoto omaggio.

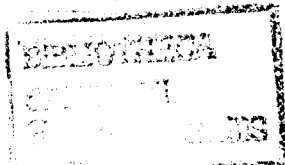
Giovanni BRUSIN (Aquileia)

AZIENDE IMPERIALI NELL'ANTICA AQUILEIA

Sia concesso di introdurre queste pagine con la formola propria delle epigrafi latine dedicatorie: *Votum solvit laetus libens merito.* E invero con questo omaggio io assolvo quasi un voto, e lo compio con animo lieto e di buon grado per un caro amico che ne è pienamente meritevole. Conosco il festeggiato da cinquant'anni, da quando *all'alma Mater Vindobonensis* l' identico indirizzo di studi ci avvicinò e ci affratellò durevolmente. I nostri legami si fecero ancora più stretti durante la direzione del Museo di Aquileia, attivamente tenuta dall'amico nel quinquennio 1914—1918. La sua partecipazione poi con atti di toccante dolcezza ai lutti miei nel 1917, nel 1922, nel 1950, fu l'espressione di un nobile cuore, fervido di delicato sentire. Il saluto con il quale tu, o amico, chiudevi l'anno scorso il contributo al volume che mi fu offerto nella ricorrenza del mi settantennio, io lo ripeto a te dal profondo: Εὐφραίνου καὶ κατάχαιρε per molti anni ancora.

*

Mentre pensavo che cosa offrire a M. Abramić nella ricorrenza del suo 70° compleanno, ecco che un umile ritrovamento qui occorso mi suggerì l'argomento da trattare. In questa Aquileia, cioè, miniera d'antichità d'ogni specie, ma segnatamente di epigrafi, ridotte purtroppo per lo più a frustoli lagrimevoli, si scoprì or è poco uno dei comunissimi cippi di confine di area sepolcrale. Esso, frammentato, di calcare di Aurisina, misura m. 0,27x0,285x0,14. Dall'epigrafe manca, in sostanza, poco. Il *l(ocus) m(onumenti)* era di un *Ti(berius) Cl(...) A(...)* non altrimenti noto. Il *gentile* ed ili *cognomen* sono siglati, di ceto perchè il monumento principale-stele, edicola o ara che fosse — li rendeva già per intero, onde i cippi di confine del sepolcro si limitavano appunto alle sigle. Non è il caso di almanaccare circa il *cognomen* nel *mare magnum* delle relative possibilità; basterà dire ch'esso, di un liberto della gente Claudia, era forse grecanico. Infatti il gentilizio, espresso con le prime due lettere, non consente dubbi sulla lettura proposta. Il *praenomen Ti(berius)* poi e l'egregio *ductus* dei caratteri dell'epigrafe ci bastano a individuare in costui con probabilità un liberto di Claudio o di Nerone.

Ciò premesso il pensiero corre da sè ad altre lapidi di Aquileia che nominano *servi* o *liberti* imperiali e, particolarmente, della dinastia giulio-claudia. Ora non osiamo asserire che già nel I° secolo d. C. la città possedesse un palazzo imperiale pur avendo soggiornato qui e Augusto e,

conseguentemente, Livia e Giulia, la figlia di Augusto e moglie di Tiberio.[1]) Invece per la fine del III° secolo, stante l'importanza politico-militare cui era assurta la città, un palazzo dei Cesari è qui accertato storicamente[2]) e, potremmo dire, anche archeologicamente.[3])

Tornando al I° secolo i non pochi pretoriani deceduti in Aquileia, come tutto fa ritenere, in attività di servizio,[4]) confermano il temporaneo soggiorno nel luogo, in rapporto con cause che ci sfuggono, oltre ad Augusto, anche di qualche altro imperatore. Tuttavia le epigrafi da esaminare, preferisco connetterle con funzioni amministrative, in qualche caso accennate, che gli individui in esse nominati tenero in dipendenza di proprietà del demanio imperiale. Queste possono essere state terriere o industriali. Sappiamo che nell'Istria gli amperatori avevano dei *praedia*.[5]) Per Aquileia manca fin qui la documentazione di proprietà fondiarie degli imperatori. Invece non pare sia da contestare nell'agro aquileiese la presenza di fornaci della casa regnante per la produzione di laterizi: mattoni, tegole, coppi e anfore. Noto fra parentesi che esperimenti di fresca data, fatti con la creta locale, hanno dato un ottimo prodotto, cotto alla perfezione, molto leggero, però color giallo pallido. Del resto in tutto il circondario di Aquileia, tranne che a sud verso la laguna dove i terreni sono sabbiosi, l'argilla si presta anche oggi egregiamente, come dalle fornaci in esercizio, all'industria laterizia. *L'instrumentum domesticum* poi del CIL V 8110, 1-250, fra i marchi di *figulinae* scoperti in Aquileia, elenca anche alcuni riferibili agli imperatori con pezzi ai quali altri si aggiunsero successivamente (fig. 1, 1-15). Sono tutti a lettere rilevate, in rettangoli incusi.

*

La Pansiana del console Gaio Vibio Pansa, deceduto per le ferite riportate nella guerra di Modena (43. a. C.), divenne proprietà degli imperatori che fino a Vespasiano serbarono tale denominazione in unione a quella dell'Augusto regnante, mentre i laterizi posteriori recano solo il nome dell'imperatore e vi scompare quello di Pansiana.

---

1) Svet. *Aug.*, 20; *Tib.*, 7; Plin., *n. h.*, XIV, 6.

2) *Panegyr. Maxim. et Const.*, 6 . . . *imago illa declarat in Aquileiensi palatio.*

3) Le strutture imponenti messe in luce con scavi nel Patriarcato, stante la mole e la superficie non tutta ancora esplorata, possono aver appartenuto al palazzo imperiale. Cfr. G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia*, 1934, pp. 177—179 e tav.:II e IV. Del resto già lo Gnirs in *Jahrb. d. kunsthistor. Instituts d. k. k. Zentralkommission f. Denkmalpflege*, IX, 1915, p. 163, come pure in *Mitt. d. k. k. Zentralkommision f. Denkmalpflege*, XIV, 1915 p. 135, aveva espresso tale avviso. A conforto della tesi è da osservare che nello stesso posto sorse intorno al 1000, ad opera di Poppo, il grandde palazzo dei patriarchi — indi il vocabolo di Patriarcato per la zona — che, come da piante posteriori superstiti, le quali ne definiscono il perimetro, appariva come una fortezza.

4) K. Patsch, *Alte u. neue Prätorianer — Inschriften aus Aquileia* in *Arch. — epigr. Mitth.*, *XIV.*, *1891*, *pp.* 100—107.

5) *Inscriptiones Italiae*, X, 1, *Pola*, p. IX i X, 2, *Parentium*, pp. X e 71 e *Histria septemtr.*, X, 3, pp. 21 e 29.

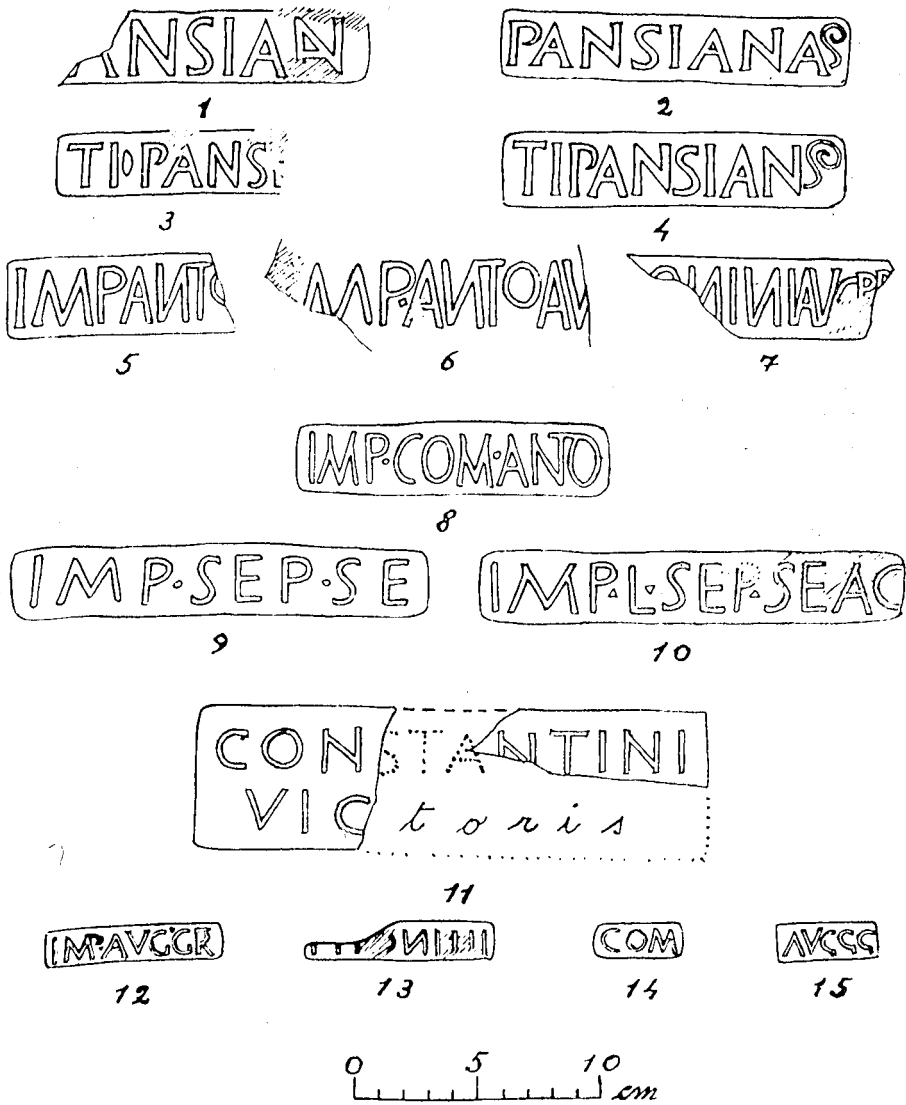



Fig. 1.

Pansiana con voluta che imita un lituo con le due ultime lettere legate insieme (fig. I, 1)[6]) e *Pansiana* (fig. 1, 2)[7]), *Ti(beri) Pansi[ana]*[8]) (fig. 1, 3) e *Ti(beri) Pansian(a)*, pure con voluta[9]) (fig. 1, 4).

Il mattone *Neronis Clau(di) Pansiana*[10]) che il Mommsen dà presente ad Aquileia, *apud Zandonatium*, in un misero frammento, fu cercato invano nel lapidario del Museo Civico di Storia ed Arte di Trieste, dove dovrebbe essere passato nel secolo scorso con le raccolte dello Zandonati.

Con un balzo considerevole giungiamo ad Antonino Pio di cui possediamo tre esempi (fig. 1, 5-7): Imp(eratoris) Ant(onini) Aug(usti p(atris) p(atriae).[11]) Seguono Commodo[12]) (fig. 1, 8): *Imp(eratoris) Com(modi) Anto(nini)*, poi Settimio Severo[13]) (fig. 1, 9-10): *Imp(eratoris) L(uci) Sep(timi) Se(veri) Ag (?)* — penserei ad *Aug(usti)*, ma la relativa ligatura non c'è — e Costantino[14]) con due pezzi dello stesso marchio, espresso in due righe, che resta comunque frammentato: *Constantini vic(toris)* (fig. 1, 11).

*

Faccio seguire i pochi marchi di imperatori che si leggono sul labbro, rispettivamente sul collo di anfore.

Imp(eratoris) Aug(usti) Ger(manici)[15]) (fig. 1, 12). È riferito a Domiziano; le lettere sono in rilievo come quelle dei tre marchi ulteriori che qui riporto, e cioè *[A]ntonini* (fig. 1, 13) con lettere in parte rovescie, di cui non ho trovato paralleli, ma che anche per la concordanza con i marchi delle tegole darei ad Antonino Pio (fig. 1, 4-6), poi *Com(modi)* (fig. 1, 14), pure non contemplato dal CIL V.[16]) Altrettanto vale per AVGGG, cioè *Augustorum trium* attribuito a Settimio Severo, Caracalla e Geta (209-211)[17]) (fig. 1, 15).

Per il compito assuntoci esaminiamo se i marchi elencati possano autorizzare ad ascrivere qualcùna delle fornaci relative alla zona di Aquileia.

L'instrumentum domesticum delle regioni augustee IX, X, XI enumera in primo luogo: *tegulae ad oram maris Hadriatici repertae.*[18]) Dal

---

6) CIL V 8110, 5 che enumera un solo esemplare, e precisamente di Padova.

7) CIL V 8110, 6 senza esempi aquileiesi.

8) CIL V 8110, 12 e 17, del pari senza esempi in Aquileia.

9) CIL V 8110, 16, allora non qui documentata, però senza il punto diacritico e nella forma *Pansian(a)*.

10) CIL V 8110, 26.

11) CIL V 8110, 30; e Pais, *Suppl.* 1075, 1, il quale vede nel nostro n. 7 PR — il che non sembra — aggiungendo: *»Pro PR in aliis exemplaribus est PI«*, senza che sia chiaro che cosa intenda con questo PI.

12) CIL V 8110, 31; il nostro esempio non è registrato dal Mommsen.

13) CIL V 8110, 32; il Mommsen dà uno soltanto dei due marchi.

14) CIL V 8110, 69 e Pais, *Suppl.* 1075, 4. Si tratta qui dello stesso pezzo ridato dal Pais in forma completa per la prima riga.

15) CIL V 8112, 1 = Pais *Suppl.* 1077, 1. Il Pais lo rende esattamente, mentre il Mommsen, cui l'esempio di Aquileia è sconosciuto, dà una legatura un pò diversa delle due ultime lettere.

16) Il pezzo è forse in Pais, *Suppl.* 1077, 58; *in labro amphorae Aquileiae rep.* DOM, segnalato da C. Gregorutti.

17) *Brusin, Gli scavi di Aquileia*, 1934, p. 119.

18) CIL V, p. 957.

rinvenimento delle stesse tegole risulta implicito che nell'ambito della costa adriatica era possibile e facile lo scambio e il transporto di laterizi che, avvenendo per via d'acqua, riusciva economico. Ora le tegole di *Q(uintus) Clodius Ambrosius*[19]) a caratteri incavati — il marchio più frequente di Aquileia scopertovi in centinaia e centinaia di esemplari — pur trovandosi anche nell'Istria, nella Dalmazia, nel Piceno, è ritenuto, per concorde accezione, un prodotto nostrano.[20])

Per le anfore il problema affaccia un diverso aspetto. La presenza in luogo di un'anfora equivale normalmente al transporto colà di una data merce, solida o liquida che fosse, onde non giustifica deduzioni di sorta circa la fabbrica del recipiente. Così il bollo *imp(eratoris) Aug(usti) Ger(manici)* fig. I, 12) — vedi pag. 147 — sarebbe prodotto della fabbrica esistita a Loron a nord di Parenzo.[21]) Così il marchio degli *Augusti tres* (fig. 1, 15), è stato constatato anche a Roma e ad Ostia,[22]) dove le anfore relative giunsero certamente piene, rimanendo colà dopo vuotate poichè nessuno, dato il loro minimo costo e valore, si preoccupava di renderle al mittente, proprio come usa oggi con le damigiane che servono in ispecie a spedire l'olio d'oliva. In conclusione per la produzione di anfore bollate in un determinato luogo si potrebbe affermare qualcosa con fondatezza quando ivi ricorrano anche laterizi con lo stesso marchio. Ciò vale per noi nel caso di Antonino Pio e di Commodo (fig. 1, 13 e I, 14). Del resto anche se ovvia in Aquileia la produzione di anfore come quella dei laterizi, il ritrovamento della piramide del monumento di un ignoto figulo, raffigurato con in ispalla un'anfora panciuta, è al riguardo magnifica conferma.[23])

---

19) CIL V 8110, 70.

20) CIL III 3214, 2 *tegula frequentissima Tergeste et Aquileiae, paullo rarior, sed minime rara in Dalmatia et Piceno.* Il Gregorutti, *Le marche di fabbrica dei laterizi di Aquileia* in *Archeogr. Triest., XIV, 1888, pp.* 346 e 358 scrive: »...i bolli dei laterizi ci somministrano la prova dell'esportazione aquileiese per le vie fluviatili... nonchè dell'esportazione marittima... riteniamo che a questo scambio si prestassero i navigli... che carichi di olio, vino, sale ed altri generi... per non ritornar vuoti ricaricavano a buon mercato i laterizi aquileiesi... Basta in questo riguardo seguire... il movimento del coccio della figulina di Clodio Ambrogio di origine aquileiese non dubbia e lo si troverà sparso ovunque per i porti dell'Adriatico »...« La grande fabbrica deve essere stata in S. Giorgio di Nogaro, che produce anche ora ottimi mattoni; poichè le tegole finora là rinvenute portano tutte questa marca ed anche il colore pallido dei cocci — proprio però (vedi pag. 150) anche dell'argilla cotta di Aquileia — corrisponde perfettamente«. Pure il Patsch, *Wissenschaftl. Mitth. aus Bosnien u. d. Herceg.*, VII, 1900, p. 45 colloca la detta fabbrica in Aquileia e riferisce un contratto del 1381 interessante ai fine della nostra tesi. Si concede cioè agli zaratini di »*emere in Venetiis et nave extrahere cupos seu tegulas et matones.* Cfr. Gutscher, *Vor-u. frühgeschichtl. Bezieh. Istriens u. Dalmatiens,* 1903, pp. 6—7. Con analogo ragionamento il Dressel — CIL XV, 1, p. 8 — spiega i ritrovamenti *ad oram Latinam* di un mattone con un marchio greco della Siria e di tegole venute dalla Liguria — e si potrebbero citare altri casi analoghi — in quanto che le navi *interdum suburrae vice lateribus fortasse usae sunt.* Il Degrassi, *Aquileia e l'Istria in età romana* in *Studi aquileiesi*, 1953., p. 63, preferisce lasciare la cosa insoluta.

21) Degrassi, *op. cit.*, p. 58.

22) Il marchio però dell'anfora del Testaccio — CIL XV 2558 — si stacca da quello di Aquileia poichè ad *Auggg.* aggiunge *nnn.*, specificazione che è assente in Aquileia.

23) Brusin, *Aquileia e Grado*, 1947, p 111 e 71.

Torno ora ai laterizi. Che Aquileia ne producesse fin dai primi tempi di sua esistenza, lo provano mi pare le più antiche difese dell'oppido costruite appunto in cotto.[24]) E quale ingente massa non sarà occorsa all'uopo? Pertanto non sorprende con le esposte premesse e con l'attività edilizia che in dipendenza anche dei traffici la città andava sviluppando, in previsione di lucrosi affari, che figuline come la *Pansiana* abbiano impiantato qualche filiale nell'agro di Aquileia[25]). La supposizione o congettura si regge sul personale di schiavi e liberti d'imperatori deceduti ad Aquileia, la cui presenza nel luogo nulla può meglio giustificare che le fornaci di laterizi, pur senza voler asserire ch'essa fosse la loro unica attività; infatti non si può escludere che i liberti imperiali si recassero anche per proprio conto ad Aqileia, cioè per ragione private, nè va ignorato che liberti e schiavi imperiali dopo M. Aurelio e Commodo, erano addetti alla riscossione delle gabelle, funzione però che in un paio di epigrafi aquileiesi è espressamente segnata.

Elenco orale venti lapidi di personale dipendente da imperatori con mansioni per lo più non qualificate, diversamente da quelle indicanti uffici di carattere pubblico.[26]) Dieci di esse, compreso il cippo dal quale ho preso le mosse per questa nota, spettano alla gente giulio-claudia.

1. Stele scorniciata di calcare. Misura m. 0.92x0.485x0.15 (tav. XIV, 1).

Basso Caesaris August(i) ser(vo) Tropiáno Gratus vicario. L(ocus) m(onumenti) q(uo) v(ersus) p(edes) XVI.

Il Patsch[27]) che per primo pubblicò l'epigrafe, la mette in rapporto col soggiorno augusteo del 10 a. C.[28]) Il fatto però che un *vicarius*, un sostituto, pone un decoroso ricordo sepolcrale a *Bassus, vilicus* forse nell'amministrazione dell'imperatore, se non può dirsi al riguardo elemento decisivo, non manca di efficacia per assegnare *Bassus* a uno specifico e importante ufficio. Egli è chiamato *Tropiánus* per cui fu in antecedenza schiavo di un certo *Tropus* che era di origine illirica,[29]) come da altro esempio della contrada.[30])

2. Dado mediano di ara di calcare. Misura m. 1.13x0.72x0.58, con caratteri ottimi.

---

24) Brusin, *Gli scavi di Aquileia*, p. 64.

25) E' in errore il Rostovtzeff, *The social and economic history of the Roman empire*, 1926, p. 534 che si appoggia al Patsch, *Wissenschaftl. Mitth. aus Bosnien u. d. Hercegov.* IX, 1904, p. 278 e segg. per collocare una fornace della *Pansiana* in »a place near Tergeste«, mentre il Patsch si riferiva alla fabbrica di C. *Titius Hermeros:* CIL V, 8110, 114.

26) Così u *lib(ertus) a cognitionibus:* Pais, *Suppl.*, 179.

27) = 4.

28) = 1. La presenza di altre epigrafi dello stesso tenore da riferire ad altri imperatori contraddice alla tesi del Patsch.

29) Dessau, I. L. S., III, p. 927: *Liberti et servi Caesaris, proprio nomini alterum adiungentes, plerumque deductum a nomine prioris domini.* Vedi qui anche il n. 7.

30) Sticotti in *Archeogr. Triest.*, XVIII, 1892, p. 51 e *Inscriptiones Italiae* X, 1, 4, 342 — Pais, *Suppl.* 1112. Cfr. anche Schulze, *Zur Geschichte lat. Eigenn.*, p. 157, nota 7.

Ti(berio) Iúlio (C(ai) f(ilio) Fab(ia) Viatóri subpra(efecto) coh(ortis) III Lusitanorum, IIII viro iur(e) dic(undo), praef(ecto) coh(ortis) Ubiórum equitatae, Erboniae Sex(ti) f(iliae) Gratae uxori, C(aius) Iúlius Aug(usti) l(ibertus) Linus filio et nurui.[31])

Se non augustea, l'epigrafe non disterà molto da tale età anche per i *praė nomina C(aius)* e *Ti(berius)*. Anzi Gaio dovrebbe essere un liberto dello stesso Augusto.

3. Sei frammenti, che in parte si connettono, del dado di mezzo di un'ara di calcare, con l'epigrafe frammentata, ma che fu vista integra nel secolo scorso.[32]) *C(aius) Iulius Nedymi divi Aug(usti) lib(erti)l(ibertus) Agathopus v(ivus) f(ecit) sibi et Fuscae lib(ertae) et Iuliae Speratae coniugi, lib(ertis) lib(ertabus) q(ue) suis.*

Siamo in epoca immediatamente postaugustea.

4. Stele lapidea ormai perduta, riccamente adorna. con colonne, frontone e testa di bambino.

Nymphio filio ann(orum) III Nymphodotus Plocami divi Aug(usti) l(iberti) servus.[33])

È della stessa epoca del n. 3. I nomi *Nymphius* e *Nymphodotus* anche per loro formazione sono interdipendenti tra loro. Ovviamente anche questo liberto era un *Iulius.*

5. Di uguale datazione dei numeri 3 e 4, oltre che per il gentilizio, per lo schema breve della stesura e per la bontà dei caratteri. Aretta di calcare di Aurisina di m. 0.76x0.42x0.385.

Fig. 2. La lapide di Modesto, schiavo di Tiberio.

Firmus imp(eratoris) — sottintendi *servus* — *Iuliae C(ai) l(ibertae) Iucundae matri pientissimae.*[34])

Imperator è titolo che si addice bene ad Augusto.

6. Lastra liscia di calcare d'Aurisina, che misura m. 0.77x0.45x0.14.

---

31) Pais, *Suppl.* 185; Dessau, *op. cit.*, 2703.

32) CIL V 1251.

33) CIL V 1319.

34) CIL V 8366.

Modesto principis Ti(beri) Caesaris[35]) (fig. 2).

Questo Modesto era dunque uno schiavo di Tiberio che per sè non voleva il titolo di *imperator*.

7. Allo stesso imperatore si riferisce l'epigrafe non più superstite: *Amphion Ti(beri) Caesaris Augusti Drusianus v(ivus) f(ecit) sibi et Primae cont(ubernali), Aphrodisiae ann(orum) VI.*[36])

Amphion è detto *Drusianus*, come al n. 1 (pag. 150.) *Bassus Tropianus*, essendo stato schiavo di Druso, fratello di Tiberio, morto nel 9 a. C.[37])

8. Magnificio dado di ara di calcare di Aurisina. Misura m. 1.18x0.90x0.65. È stato scoperto nel 1902.

Secundo Ti(beri) Claudi Caesaris Aug(usti) Germanici servo Symphorianus, Tyrannus, Felix, Valens vicari[38]) (tav. XIV, 2).

L'epigrafe con ben quattro schiavi sosituti, cioè dipendenti, suffraga la tesi dei compiti amministrativi svolti da questi dipendenti imperiali. Il nobile monumento funerario attesta poi la capacità ed i pregi di *Secundus*.

9. Lapide ormai irreperibile.

Claudiae Caesaris l(ibertae) Secundae Viru[. . .][39])

Il supplemento *l(ibertae)* è pacifico. Per la frammentarietà dell'epigrafe nulla consta circa la persona che poteva essere addetta all'azienda imperiale.

10. Pure a Claudio ci riporta il cippo di cui ho detto nell'introduzione.[40]) Eccone il testo: *L(ocus) m(onumenti) Ti(beri) Cl(audi) A(. . .) in f(ronte) p(edes) XX,[i] n a(agro) p(edes).*

11. Iscrizione non più conservata.

T(itus) Flavius Aug(usti) liber(tus) Crescens [IIII] vir v(ivus) f(ecit) sibi et Iuliae Nomadi coniugi carissimae, Cassidiae Marcellae filiae, Flaviae Procillae filiae.[41])

Il gentilizio è suggerito dalla famiglia imperiale di tale nome che si ripete evidentemente nell'ultima riga, onde il Mommsen alla lezione *Fabius* dei codici ha sostituito quella di *Flavius*.

12. Lapide mutila, non più conservata.

. . .] Caesaris n(ostri) ser(vo) filio piissimo et L(ucio) Aquileiensi Agathio et Helio colonorum (servo).[42])

Osservo incidentalmente che l'epigrafe reca un chiaro esempio di liberti che, derivati da *servi publici*, invece di assumere il gentilizio *Publicius*, traggono il loro *nomen* da quello della città.

---

35) CIL V 1304.
36) CIL V 1067.
37) = 29
38) Brusin, *Aquileia*, 1929 fig. 179 e p. 239.
39) CIL V. 1167.
40) Vedi pag. 145.
41) CIL V 987.
42) CIL V 1084.

I coloni qui menzionati non sono quelli della fondazione latina del 181 a. C., ma richiamano l'elevazione di Aquileia a colonia romana, avvenuta forse nel I sec. d. C.

13. Questa iscrizione, non so se superiormente mancante, si legge, senza indicazione della provenienza, nel manoscritto n. 334 del fondo Joppi della Comunale di Udine, che contiene parecchie altre epigrafi di Aquileia.

Celer Aug(usti) l(ibertus) Merypianus, tabular(ius) a rationib(us), sibi et Chrysidi Aug(usti) l(ibertae) contubern(ali).

Merypianus non mi consta abbia paralleli.

Un *Ianuarius, Aug(usti) lib(ertus), [ta] bularius a patrimonio,* di funzione dunque non dissimile da quella del nostro *Celer,* è *a Pola.*[43])

Tabularius è detto il contabile — anche *a rationibus* e *rationalis* — dalle *tabulae* con i numeri delle partite.

14. Ara di calcare di Aurisina, profilata in alto e in basso, di m. 0.87x0.31-0.32x0.295-0.195 con caratteri forse ancora del I sec. d. C.

Athictus Ursionis Caesaris (servi servus), verna Didieni Puri, Belino votum solvit l(ibens) m(erito.[44])

Athictus, schiavo di Ursione che a sua volta era *servus* di un imperatore, era nato però in casa di Didieno Puro.

15. Titolo votivo della forma di un tronco d'albero, di calcare di Aurisina, alto m. 0.75 e del diametro di m. 0.26. Fu scoperto nel 1894.

Hilarus Syriaci Aug(usti) lib(erti) tabul(arii) servus.

Accipe, Phoebe, pre[cor, Ti]r[y]ñ[t]hia munera pro me,

Haec tibi, quae potui, fortia dona dedi.

Hic orbem domuit, tu pacem, Phoebe, dedisti,

utraq(ue) res votis annuat ista meis. [45])

È probabilmente dei tempi di Commodo (180-193). Il liberto imperiale *Syriacus* può essere stato nell'amministrazione delle *figlinae* anzichè, come opinava il Bormann, nelle dogane gestite da Commodo in poi dagli imperatori. Altrettanto può valere per il suo schiavo *Hilarus.*[46]) Infatti come anche da un recente inedito ritrovamento aquileiese i *vilici* e i *vicarii* del *vectigal* specificano tale loro ufficio.[47])

*
* *

Le epigrafi seguenti non si datano prima del III secolo e quindi, come già cennato nell'epigrafe che immediatamente precede n. 15, potrebbero essere prese in considerazione eventualmente anche l'amministrazione delle dogane.

---

43) CIL V 41 = Inscript. Ital. X, 1, 50.

44) Maionica, in *Archeogr. Triest.*, XX, 1895, p. 190 n. 45.

45) E' stato pubblicato piu' volte. Vedi Maionica-Bormann, in *Arch.-epigr. Mitth.*, XIX. 1896, p. 209, n. 4, Dessau, *op. cit.*, 3228 e Bücheler, *Carmina Lat. epigraph.* II, 1861.

46) *Arch.-epigr. Mitth.*, XIX, 1896, p. 209, n. 4.

47) Cfr. anche *Gli scavi di Aquileia*, 1934, pp. 80—81.

16. Aretta con l'ossuario sovrapposto, tutta di pietra calcare. L'ara è di m. 0.87x0.41x0.305x0.36-0.27; l'ossuario è alto cm. 37, col diametro di cm. 35. La scoperta del 1950. è epigraficamente inedita.[48])

D(is) M(anibus) Quinto alumno Saturninus Aug(usti) n(ostri) adiut(or) tabul(arii) r(ationis) p(atrimoni) (tav. XV, 1).

L'epigrafe, sia pure per mezzo di sigle, indica con maggior ampiezza di ogni altra del nostro elenco le funzioni di *Saturninus*, che si accosta al *tabularius a rationibus* del n. 12, ma qui la *ratio*, uguale a *rationes*, è precisata dal seguente *patrimonium*.

17. Lastra di calcare con tabella scorniciata con l'epigrafe di m. 0.78 x 0.365 x 0.10, scoperta nel 1883.

Hermeroti Caesarum servo Ulpia Narde coniugi fecit b(ene) m(erenti) loc(o) empto de suo. L(ocus) m(onumenti) i(n) f(ronte) p(edes) VIII, i(n) a(gro) p(edes) XV.[49])

Può essere dei tempi dei due Filippi (244-249).

18. Aretta votiva di calcare iscritta prima sulla fronte e nel III. sec., come dal *ductus* e da qualche svista, anche sul fianco destro, dove l'epigrafe che ci interessa e che riporto si sviluppa in una specie di tabella ansata disposta nel senso della lunghezza e non della larghezza della pietra. Misura m. 0.55 x 0.21 x 0.185.

Viribus Festus Ursionis Aug(usti) lir (sic) — *per lib(erti)* — *sir* (sic) — *per ser(vus)* — *ara(m) vot(o) rest(ituit).*[50])

19. Ara in tre pezzi di calcare, con margine, di m. 0.93 x 0.24 - 0.32 x 0.175 - 0.24, sceperta nel 1894.

B(eleno) d(eo) L(ucius) Aur(elius) Pisinnus Aug(usti) lib(ertus) d(ono) d(edit)[51]) (tav. XV, 2).

20. Ara funeraria di calcare, con tabella scorniciata, di m. 0.745 x 0.34 - 0.405 x 0.195 - 0.225.

D(is) M(anibus) Philagrypno Aug(usti) vern(ae) ex kap(ite) Africaes, qui vix(it) ann(os) XXII, mens(ibus? es) VIII, dieb(us) XXV, Heliodorus unctor ad kaput Africaes benemerenti fecit.[52])

Ho messo per ultimo questa epigrafe, poichè il Mommsen spiegherebbe la presenza e il decesso di *Philagrypnus in Aquileia col soggiorno quivi di un imperatore.*[53])

---

48) Con bella dottrina archeologica ha trattato di questo monumento F. Oelmann, *Aquileia u. die Igeler Säule* in *Studi aquileiesi*, 1953 p. 181 seg.

49) Pais, *Suppl.* 1159.

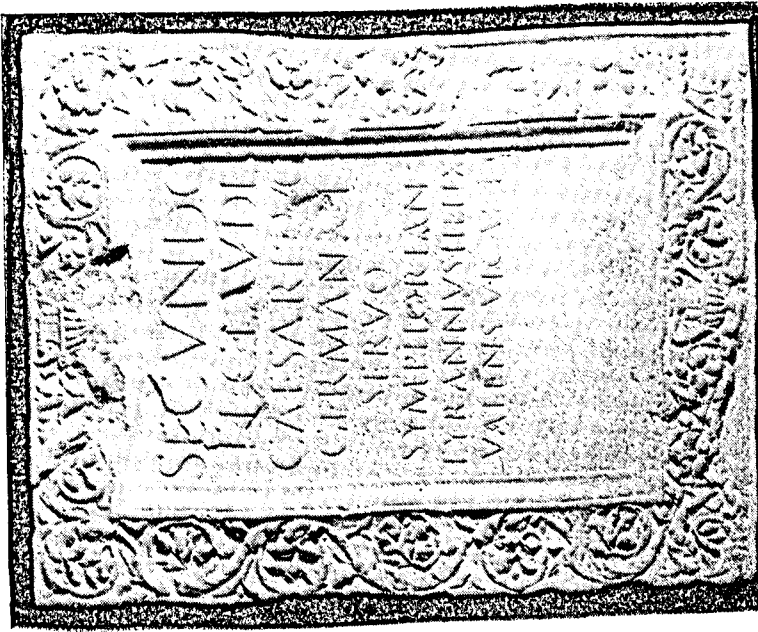
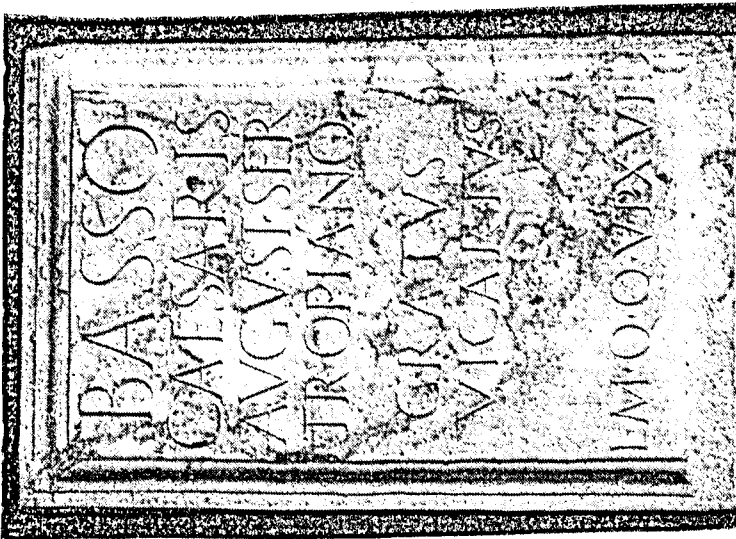
50) CIL V 8249. Nulla ha a che fare questo *Ursio* con quello del n. 14.

51) Maionica, *Archeogr. Triest.*, XXI, 1896—97, p. 335, n. 55.

52) CIL V 1039.

53) Considerato che, come osserva il Dessau, *op. cit.* 1832, *ad caput Africae* in Roma era il *paedagogium puerorum Caesaris* e che il ricordo al defunto è posto da un *unctor* che proveniva, come *Philagrypnus*, dal detto *paedagogium*, è lecito pensare col Mommsen al soggiorno di un imperatore in Aquileia piu' che al disimpegno di incarichi amministrativi da parte del defunto.

*
* *

L'elencazione potrà certo essere accresciuta ancora da nuovi ritrovamenti. Comunque il bel manipolo di epigrafi che dall'età augustea con lacune inevitabili giungono al III secolo inoltrato sembra valido documento dell'esistenza di un'amministrazione aquileiese del demanio imperiale che come tale passava da un Augusto al suo successore.

Il dado mediamo dell'ara sepolcrale di Secondo. schiavo di Augusto

La stele di Basso, schiavo di Augusto

L'ara - ossuario di Quinto

L'ara votiva di Lucio Aurelio Pisinno, liberto di un imperatore del 3° secolo d. C.